

**Gianni Siviero**

# **Lamiera et lumières**

Non so come sia accaduto, ma da un certo punto della nostra storia abbiamo imparato a convivere con una crosta di lamiera, plastiche e immondizie di ogni sorta, spalmata sulla città con la stessa cura con la quale si potrebbe spalmare della buona marmellata su una fetta di pane tostato.

Lamiera in ogni forma lavorata, fornita o meno di ruote, dotata di motore o semplicemente usata per coprire gli enormi buchi dei cantieri perennemente temporanei dei quali la città era disseminata, e impedire così che le altre lamiere, quelle motorizzate, ci finissero dentro: per i pedoni venivano lasciati degli appositi spazi tra lamiera e lamiera, al lodevole scopo di mantenere desta la loro attenzione e affinché potessero esercitare il loro diritto di scelta.

Plastica in ogni possibile applicazione, comprese quelle che non verrebbero spontaneamente in testa ad alcuno: il più delle volte destinata a rendere abitabili e confortevoli le lamiere motorizzate, ma presente anche nell'arredo urbano e domestico, negli imballaggi di altri aggeggi fatti dello stesso materiale, nelle confezioni di ogni cosa della quale fosse lecito fare commercio, compresi certi oggetti dei quali sfuggiva la ragione d'essere, ma che avendo un prezzo si potevano vendere con profitto e comperare con sprezzo del ridicolo.

Ora non resterebbe che parlare dell'immondizia o, più precisamente, delle immondizie vere e proprie, quelle riconosciute come tali anche da chi le produce ma, giustappunto per questa ragione, è inutile parlarne: ci limiteremo a dire che erano proprio tante, confezionate in una varietà infinita di sacchi, a loro volta di plastica, coloratissimi e ammicchiati in cataste alte fino a tre, quattro piani, oppure stesa al suolo a formare isole variopinte contenenti di tutto e galleggianti su ruscelli di melma maleodorante che scorreva lenta in cerca di un tombino disposto a ingoiarla.

Tutto ciò avevamo colato sulle superfici libere della città, gli avanzi mal digeriti della nostra civiltà, che si vuole dei consumi, ma che è degli sprechi.

Forse avremmo anche provveduto a rimuovere questi avanzi con maggior cura e frequenza, non fosse altro che per non averli costantemente sotto gli occhi a rammentarci quanto siamo in gamba, ma non si può scopare sotto le lamiere come sotto un mobile del salotto, né è possibile alzare un lembo di catrame per nasconderci sotto qualche cosa, cosicché non ci era rimasta altra scelta che far finta di niente, come se tutto quel pattume non esistesse.

Diventammo bravissimi.

Ogni tanto passava un lamierone con i colori dell'Autorità, spruzzava acqua e disinfettanti in tutti gli spazi liberi; seguiva un altro scatolone con le medesime insegne e dotato di spazzoloni rotanti, che spingevano il lerciume sparso al suolo un poco nella propria pancia, un poco sotto le lamiere e molto nei fori

che si aprivano sul bordo dei marciapiedi, quando riusciva a trovarne uno raggiungibile.

Gli ignari progettisti di questa città avevano ideato questi buchi per evitare che la stessa si trasformasse in una risaia a ogni acquazzone, ma, ormai intasati in modo permanente, essi finivano per favorire invece il fenomeno dell'acqua alta, un tempo croce e delizia dei soli veneziani.

Si sa come non ci sia nulla di più pernicioso del cattivo esempio, cosicché immondizia chiamava immondizia e lamiera chiamava lamiera, con lo stesso meccanismo che spinge un bambino che si senta dare del cretino a rispondere -cretino sarai tu-, e così via, sino a diventare adulti dal lessico farcito di -cornuto- e -stronzo-, più le infinite varianti dialettali dei medesimi significanti e relativi significati in perenne espansione.

L'immondizia non deambula e, a meno di non esserci costretto da uno stipendio, nessuno la porta a spasso; la lamiera invece sì, viene portata a spasso gratis, siamo persino disposti a sborsare cifre prive di senso, pur di averne una da portare in giro, adducendo a giustificazione l'evidente incongruenza che sia lei a portare noi.

I guidatori di lamiere pubbliche, nel loro tempo libero, si precipitavano a portare a spasso la loro lamierina colorata e personale, asserendo sfacciatamente che la cosa li rilassava, nonostante l'esercizio facesse loro gonfiare le vene del collo e perdere il lume della ragione.

A forza di voler portare in giro a ogni costo una lamiera a testa, andò a finire che non fu più possibile spostarle senza aver preso accordi preventivi, del genere -ciao Carlo, sono Peppino, cosa fai domani? Io dovrei venire in via Mascheroni intorno alle dieci del mattino, perciò, se ti è possibile, dovrei andare a casa di Marco in corso Garibaldi, perché lui ha bisogno di venire in via Cadore, sotto casa mia; allora ciao, a domani-.

Il sistema aveva funzionato per alcuni anni, favorendo in qualche misura anche le relazioni sociali.

I lamierini che avrebbero dovuto rimuovere i sacchi coloratissimi di plastica, rigonfi di immondizia, da tempo non riuscivano più a raggiungere materialmente i loro obiettivi, insomma: la situazione generale al piano terreno della città si andava rapidamente sclerotizzando.

Ci si muoveva scavalcando sacchi di spazzatura e poltrone vecchie, televisori sostituiti forse nella speranza di gettare anche le immagini in essi contenute, intere cucine componibili; si circumnavigavano cassonetti seppelliti da ogni sorta di mercanzia, con l'ovvia esclusione di quella alla quale erano dedicati, si raggiungeva la propria lamiera personale e, qui giunti, la cosa si faceva davvero difficile: si doveva attendere che, nel serpentone di lamiere che strisciava a velocità nulla, a qualche disgraziato si spegnesse il motore.

Approfitando della confusione del poveretto, subissato di insulti, strombazzamenti e minacce, ci si inseriva nel traffico e ci si dirigeva verso lo spazio concordato telefonicamente il giorno avanti.

Naturalmente qualcuno notò come, nella realizzazione dello scambio combinato delle posizioni, si creassero fatalmente dei tempi morti, nei quali uno spazio rimaneva libero per pochi secondi: in breve si organizzarono bande piratesche, per lo più composte dagli stessi individui che in passato gestivano il raket del parcheggio a pagamento; costoro, armati di videoradiotritatelefonino, aggeggio che garantiva la sparizione di ogni messaggio compromettente senza rischi di rintracciabilità per mittente e destinatario, si scambiavano messaggi siffatti -in via Marcona c'è un tizio sui sessanta e vestito da studente delle medie che sta per salire su una lamieraverdebottigliasedicivalvolequattroporte: visto il tipo ci metterà almeno un quarto d'ora per riuscire a partire, cerca il cliente-.

Compari appostati nei dintorni cominciavano a vendere il posto agli infelici accodati a passo d'uomo molto stanco, a volte organizzavano piccole ma redditizie aste e riuscivano a combinare l'affare attraverso il finestrino.

Guidavano poi il miracolato a destinazione, prima che arrivasse lo scambista ufficiale.

Nella cifra pattuita con il pirata era compreso, naturalmente, il godimento dell'espressione angosciata del malcapitato al quale era stato soffiato il posto.

Queste azioni, vere e proprie mascalzionate e quindi non perseguibili per legge, ebbero immediato e notevole successo, come accade per quasi tutti i comportamenti che passano per scanzonati e irriverenti e che sono in realtà delinquenziali e stupidi.

D'altra parte non ci si poteva certo aspettare che della gente ormai abituata all'oltraggio come mezzo di comunicazione, fosse anche solo marginalmente turbata dalla mancanza di rispetto per accordi e precedenze, o diritti che non fossero quelli del più furbo o del più forte.

L'entusiasmo fu tale da indurre alcune televisioni commerciali a impadronirsi dell'idea, dotarla di regolamento con relativi premi e trasformarla in trentasette tipi di lotterie, concorsi, bingo e ruote della fortuna, oltre ad alcune succose varianti di -ok il prezzo è una vera rapina- e -il più dritto sei tu-, famosi intrattenimenti serali a trentuno pollici.

Contemporaneamente le griffe maggiormente accorte, specializzate in abbigliamento per giovani reali, virtuali e aspiranti tali, con il fiuto che ha fatto la fortuna del Made in Italy, sfornarono vagonate di magliette, decorate con un divieto di sosta, con la scritta -io sono il più furbo- stampata sulla barra diagonale.

Le gettarono sul mercato, anche perché nel frattempo era divenuto quasi impossibile recapitare nulla in modo diverso.

Il pagamento avveniva per il tramite dell'ormai collaudatissimo sistema Televideointermoney'ciaselcusta, versione locale, portatile e miniaturizzata di una banca dei tempi andati incrociata con una compagnia telefonica, che ogni cittadino si portava ormai appresso come un tempo usava per le medaglie della Cresima.

Alcuni stilisti, categoria della quale la Città era giustamente orgogliosa, a loro volta molto attenti, dal punto di vista professionale, all'aria che tira, colsero, tra gli altri mefitici effluvi che la metropoli emanava, anche quello ben noto e inconfondibile dei soldi.

Si ebbero così le lamiere firmate, i jeans -Piratown-, con sottile anglofonema incluso nel prezzo, gli orologi senza lancette e numeri, però nei colori della segnaletica stradale.

Questi ultimi vennero inoltre realizzati nei modelli -Pirata rossonero- e -Filibustiere nerazzurro-, nell'encomiabile, sociale intento di fornire a tanti giovani un simpatico svago nei mesi di sgomento in cui campionato e coppe assortite erano latitanti: tramite un foglietto coloratissimo veniva loro suggerito di telefonarsi l'un l'altro, chiedendosi reciprocamente l'ora.

Il gioco consisteva nello scoprire chi ci andava più vicino, confrontando le risposte con l'ora segnata dalla meridiana in mopen e titanio, fornita nei colori di tutte le squadre di calcio a chiunque avesse presentato la prova d'acquisto di tredici confezioni di sacchi di plastica, nelle varie colorazioni previste dalla raccolta differenziata: dato che nessuno poteva più rimuoverli da dove venivano accatastati, anch'essi erano divenuti uno status symbol; nelle vie del centro e in alcuni quartieri residenziali se ne vedevano delle fogge più strane, firmati con il logo dei creativi maggiormente in voga della metropoli.

Fecero la loro comparsa anche le imitazioni di tutti questi oggetti e le relative imitazioni delle imitazioni, cosicché nessuna fascia di reddito venne esclusa dal progresso e dal benessere, che ormai cadevano letteralmente a pioggia sulla Città e sui suoi abitanti.

Per i più piccini e promettenti vennero realizzati zainetti al tungsteno, con distributori di kinder e girelle incorporati, mentre, per i più grandicelli, gli zainetti ebbero finalmente la cerniera con telecomando, l'antifurto tritonale, la scritta lampeggiante in quadricromia -Samantha ti amo by Richi- o, a scelta, -Charli sei il più fico-; naturalmente era possibile personalizzare i nomi, seppure con un lieve sovrapprezzo.

Sempre con un modesto rincaro era possibile acquistarli già vissuti, cioè con tracce di cacca e brunitura da smog, con strappi verticali o trasversali, tipo Delta del Mekong ai bei tempi della guerra.

Tutti i modelli erano dotati di rostri in similbronzo, detti gergalmente rigalamiere, e zavorre di trenta chili, indispensabili per ottenere l'effetto scogliosi anche a zaino vuoto.

Un brillante quasiarchitetto circaquarantacinquenne, età e semititolo che vanno tuttora per la maggiore tra i creativi, aveva studiato un logo simpaticissimo e originale, da applicare sul contenitore: la scritta -Incittown-, inserita nella sagoma, appena accennata ma inconfondibile, della Cattedrale della Città.

Nel corso di una conferenza stampa, organizzata per festeggiare la vendita dei primi cinquecentomila esemplari, il Creativo, sollecitato da una giornalista

televisiva, che protendeva verso di lui con aria egualmente interessata sia il microfono che il naso, spiegò con benevolenza che aveva inteso sottolineare come l'Oggetto fosse senz'altro -in-, in secondo luogo che lui era grato alla Città, che gli aveva consentito di diventare ciò che era e, quindi, ecco il -cit-, seguito da -town- che, -come certo non le sarà sfuggito, in inglese significa città-.

La giornalista aveva annuito pensierosa e, rivolta alle telecamere, aveva concluso il servizio asserendo che la Città, grazie a persone come l'intervistato, si andava -vieppiù affermando come punto di riferimento europeo, e il benessere e lo sviluppo economico, ma non solo, del Paese, si confermano sempre più strettamente legati e dipendenti dall'inventiva e dalla fantasia colta e intrigante, per non parlare dei contenuti sociali, che caratterizzano così fortemente il loro lavoro-.

Artisti e intellettuali avevano eletto la Città a -simbolo di questo nostro tempo- e ci si erano trasferiti in massa, come sempre è accaduto in tempi magari poveri di suoni, però ricchi di rumori e spazi da occupare.

Proprio nei periodi di maggior splendore delle civiltà, insegna la storia, si annidano i germi che possono innescare processi involutivi dalle tragiche conseguenze, e solo le civiltà più solide e coese trovano in sé la capacità di volgere a loro favore le avversità: Israele ne è un buon esempio, anche se i palestinesi non sembrano particolarmente felici.

Più modestamente, la Città aveva raggiunto un livello di congestione tale di ogni tipo di circolazione, veicolare, finanziaria, comunicativa, commerciale, artistica, virale, microbica, batterica, residuale e via dicendo, da far temere il peggio a più di un accorto osservatore.

Un mattino il signor Manozzi Ferdinando, in arte Fredy, cantante melodico e direttore di un'orchestra di liscio che si esibiva in una megadiscoteca dell'hinterland, scese nell'atrio dell'albergo in cui alloggiava.

Era di pessimo umore, a causa di una salva di fischi che aveva accompagnato la sua esibizione della sera prima.

Uscì in strada, salì sulla sua rutilante lamiera e, immerso com'era nei propri pensieri, partì, dimenticando di non essere nel natio Borgo San Giacinto sul Reno ed entrando trionfalmente nella leggenda, cosa che con la sola musica non gli sarebbe mai riuscita.

Fu questione di attimi: il parafango anteriore sinistro si agganciò a quello destro di un lamierone color arancio, il cui conducente si distrasse un momento dalla guida per spiegare al povero Fredy alcune circostanze della sua nascita, del Fredy, naturalmente.

Preso com'era a erudire il desolato musicante sulle sue origini, l'autista usò il proprio lamierone per estirpare brandelli di lamiera assortite dal parcheggio sulla sua sinistra, andando quindi a bloccarsi in mezzo all'incrocio seguente, il cui semaforo aveva deciso di cambiare tinta proprio allora.

Come un cronista locale spiegò in televisione nel corso di un'edizione straordinaria del telegiornale, la paralisi totale fino all'anello della

circonvallazione cittadina si verificò in quattordici minuti e una manciata di secondi: era il giorno di apertura della Fiera Internazionale dell'Effimero e del Body and Cash, quindi la Città venne colta da collasso proprio quando la massa di visitatori era più imponente.

Non si ebbe nessuna reazione più isterica del normale, poiché tutti credettero che si trattasse di una coda come tante altre, solo un poco più lenta.

Un famosissimo direttore d'orchestra, di passaggio dalla Città, rimase assolutamente incantato dallo spettacolo e, d'accordo con l'Assessorato alla Cultura e al Sondaggio Elettorale, organizzò un concerto per soli clacson e tergicristalli, con accompagnamento di bip da antifurto e relative sirene bitonali.

Fu un successo strepitoso in senso letterale, e venne persino trasmesso in Eurovisione, anche se in differita.

L'imponente impatto del frastuono multitonale, unito all'incredibile spettacolo di oltre un milione di lamiera colorate incastrate le une nelle altre e per sempre giunte a destinazione, tutte contenenti il loro bravo musicista, pronto con il dito alzato o abbassato, secondo le istruzioni impartite via lamieradio, ebbene, tutto questo provocò ben più di un semplice moto di invidiosa ammirazione nel mondo intero.

I francesi tentarono un approccio diretto con l'Assessore, contando su un vago francesismo presente nel di lui nome e ignorando che esso era dovuto a una terza media frequentata dalla madre in tempi in cui si credeva che, quella francese, sarebbe diventata la lingua del mondo, prima o poi.

Gli altri, quelli la cui lingua era davvero diventata quella del pianeta, tentarono a loro volta di agganciare il famoso direttore d'orchestra, però con esito parimenti negativo.

Andò male a tutti per la semplice ragione che nessun paese al mondo era in grado di fornire un simile ammasso di lamiera, incastrate e tessute come un enorme patchwork coloratissimo steso sulla Città e, soprattutto, un altrettanto rilevante numero di individui convinti di assistere e partecipare a un evento mediatico e culturale di portata storica, standosene seduti nella loro scatola di latta a pigiare un bottone secondo istruzioni, indossando una maglietta con scritto -sono il più furbo- di traverso sulla pancia, controllando l'ora su un orologio senza lancette e numeri e zittendo periodicamente il figlio, seduto dietro insieme al suo zainetto.

In Germania il governo si riunì d'urgenza, mentre Der Spiegel invitava i tedeschi a non venire in vacanza nel nostro infido Paese, provocando un collasso delle linee telefoniche internazionali, dovuto alla pioggia di prenotazioni che si abbattè immediatamente sulla Riviera Romagnola.

Il Bundestag si chiedeva se non ricorressero gli estremi utili a una denuncia per plagio: infatti alcuni vecchi reduci sostenevano, non senza qualche legittima ragione, che il loro fosse stato il primo Paese a riempire non una, bensì una quantità incredibile di città con lamiera sferraglianti.

La cosa finì in niente perché certi signori di Norimberga fecero osservare, con garbata ironia, che quella volta le lamiere erano tutte dello stesso colore, e che sarebbe stato difficile fare un concerto solo con dei cannoni da ottanta millimetri e mitragliere da venticinque: pochi avrebbero apprezzato in giusta misura la pur esistente differenza timbrica.

Anche negli Stati Uniti c'erano state simili iniziative, ma anche lì la cosa si era arenata perché risultava difficile trovare una città liberata dalle forze armate di quel grande e generoso Paese che non sembrasse un campo arato di fresco. Nel frattempo, nella nostra Città, un ebreo polacco, arricchitosi prodigiosamente lavando vetri alle lamiere ai tempi in cui i semafori avevano ancora un senso, ebbe la geniale intuizione di investire tutti i suoi denari in pantofole, rilevando il marchio e l'intera produzione di una fabbrica di periferia.

Si trattava di quelle enormi escrescenze pelose riproducenti le fattezze caricaturali degli animali più disparati: scimmie rosa, maiali verde smeraldo, caimani blu cobalto e così via.

Le misure delle giacenze di magazzino spaziavano dal quarantadue al quarantotto, ma in realtà, come si capì in seguito, quelle misure all'apparenza assurde furono la principale ragione del successo commerciale dell'iniziativa del Polacco.

La grande diffusione delle lamiere colorate le aveva paradossalmente condannate a rappresentare la negazione di qualsiasi possibilità di spostamento che non fosse pedonale, con la complicazione ulteriore che non esisteva più alcun tipo di pavimento calpestabile: chi voleva lasciare la propria lamiera, anche solo per poco, era ormai costretto a camminare sulle lamiere altrui.

Il Polacco aveva avuto una idea formidabile: le orribili pelosità andarono a ruba in brevissimo tempo, poiché le misure enormi permettevano di calzarle sulle normali scarpe, così che fu nuovamente possibile spostarsi senza causare danni alle venerate lamierine.

Nel frattempo era diventato un problema serio continuare a dar da mangiare a tutte quelle persone incastrate negli scatolini e il fatto che esse potessero ricominciare a muoversi autonomamente sollevava l'Aeronautica dal gravoso compito di organizzare un lancio al giorno di cestini da picnic dotati di un piccolo paracadute.

Era comunque possibile lasciare gli abitacoli solo attraverso i finestrini, data l'impossibilità di aprire gli sportelli: così si procedeva di pertugio in pertugio, sino a che si trovava qualcuno che avesse una lamiera con il tettuccio apribile, o una decappottabile, se non addirittura una lamiera fuoristrada, di quelle tutte aperte.

Va da sé che i proprietari di queste vie d'uscita si erano inizialmente rifiutati di concedere il passaggio ai meno fortunati, sostenendo che il via vai avrebbe rovinato i coprisedili di palline di legno, quelli che una ditta, un tempo



specializzata in biglie e rosari e recentemente rilevata dal Polacco, aveva messo in commercio e che erano ormai diventate oggetti di culto, appunto.

La strepitosa operazione di riciclaggio, commerciale e culturale, era entrata con tutti gli onori nella Peroni dei Primati Commerciali.

Solo in un secondo tempo i titolari di lamiera scoperte, in parte o per intero, si resero conto di quale miniera esse fossero in realtà, oltre a rappresentare l'ambitissima etichetta di -sempreverde- in cambio di un tot di dolori reumatici e artritici.

Come era facilmente prevedibile, essi giunsero in breve a chiedere cifre astronomiche per consentire il passaggio verso l'esterno, d'altra parte necessario per cambiarsi d'abito, assicurare i parenti e tornare di volata, caso mai l'ingorgo si fosse sciolto improvvisamente e qualcuno si fosse involato rubando l'altrui lamiera.

A nessuno veniva in mente che l'ipotesi, date le proporzioni apocalittiche dell'incastro, era assolutamente fantascientifica: non era materialmente possibile far percorrere dieci centimetri ad alcuna lamiera.

Il timore dissennato era stato comunque sufficiente a generare la strepitosa diffusione di antifurti sofisticatissimi, tanto costosi quanto inutili, semplicemente privi di senso.

Alcune organizzazioni sindacali e della Sinistra Contro la Stupidità Umana tentarono di spiegare la sciocchezza sottesa a questi acquisti dispendiosissimi: era, dicevano, come assicurare contro il furto la Cattedrale della Città.

Lasciarono cadere l'argomento il giorno in cui un pensionato di Cittadina, una località dei dintorni, venuto a vedere da vicino ciò che la televisione gli raccontava e mostrava ogni sera, intervenne durante uno speakeraggio di alcuni militanti, facendo presente che se il signor Rossi senior, impiegato in una fabbrica di lamiera, non avesse comperato un bell'antifurto nella fabbrica per la quale lavorava il signor Rossi junior, questi non avrebbe potuto comperarsi a sua volta una bella lamierina, facendo del signor Rossi senior un disoccupato.

E' altresì vero che alcuni inconvenienti piuttosto spiacevoli si erano già verificati: vari proprietari di lamiera, al loro ritorno, avevano trovato l'abitacolo occupato da abusivi che, avendolo visto vuoto, ci si erano installati, accampando il diritto a partecipare al prossimo megaconcerto.

Gli occupanti abusivi si comportavano del resto secondo un rituale collaudatissimo, come ebbe a osservare con spirito acuto un sociologo in forza a una televisione locale, tale Alberini: egli fece notare, nel corso di uno speciale trasmesso a reti unificate sul fenomeno, che essi si comportavano come se si trattasse di roba non loro.

Nello svolgersi del servizio egli ebbe modo di segnalare anche l'insicurezza e l'im maturità che non potevano non connotare -persone che non avevano il coraggio civile di fare un debito per avere una propria lamiera-, lo fece con aria comprensiva e compassionevole a un tempo, mentre la regia indugiava

sulla scriminatura della sua lunga capigliatura, che partiva dall'ampia fronte pensosa e raggiungeva la nuca percorrendo il tragitto all'altezza dell'orecchio destro.

Sta di fatto che le lamiere occupate si distinguevano dalle altre immediatamente per via dell'olezzo terrificante che usciva dai finestrini, per le decorazioni spray e per i fanali rotti.

Alla richiesta di sloggiare gli abusivi, la Forza Pubblica rispondeva con interventi dal cielo, gli unici possibili.

Fortunatamente l'alto costo delle operazioni era ampiamente coperto dai diritti televisivi che, grazie alla spettacolarità delle riprese, andavano letteralmente a ruba.

Immediatamente il Ministero degli Interni venne privatizzato, trasformato in una holding che incorporò la Guardia di Finanza e quotato in Borsa.

Il Consiglio di Amministrazione della General Security co., nuova denominazione assunta dalla Forza Pubblica, provvide a far ancorare ai pali della luce, nei punti nevralgici della Città, dei Commissariati Aerostatici di Zona, dotati di Stazione Televisiva e Reparto Pubblicità & Sponsorizzazioni in grado di reperire fondi autonomamente.

La Città nel frattempo era cresciuta, espandendosi nella fascia esterna, quella non ancora intasata dalle lamiere: va da sé che in breve tempo la situazione di blocco si era estesa a sua volta, anche se la crisi vera e propria non era venuta di colpo, ma si era determinata in modo subdolo, trascinando nell'assuefazione al peggio le stesse persone che, fino a poco tempo prima, avevano riso di ciò che andava accadendo alle zone centrali della Città.

L'avvenimento era stato, sino ad allora, considerato una sorta di accidente folcloristico che, trasmesso per televisione, forniva una versione meno banale dei soliti reality a base di rottami umani, riciclati dallo show business nazionale, seminati per l'occasione tra spiagge pseudoselvagge e appartamenti finti: il punto di forza del Megablocco show, poiché così si chiamava l'appuntamento serale davanti ai teleschermi, era infatti l'assoluta veridicità di quanto veniva trasmesso.

Lo Stop Definitivo, come venne in seguito indicato con azzeccata precisione, si verificò più o meno così: una sera il signor Rocco Brambilla, primogenito di una coppia di anziani coniugi, lui Cittadino doc e lei cosentina, che ancora lo manteneva agli studi nonostante l'età avanzata, se ne stava tranquillamente davanti al televisore in compagnia dei genitori, guardando il Lamikaraoke.

Era una trasmissione molto in voga, nel corso della quale un Lamianimatore, calandosi con un microfono in mano da un elicottero sulle varie zone della Città, si pencolava davanti ai finestrini e invitava gli occupanti a cantare un motivo la cui base orchestrale, contemporaneamente, veniva trasmessa dalle lamieradio.

Gli improvvisati cantanti avevano anche la possibilità di rimirarsi in un megaschermo affisso alla pancia dell'elicottero: l'unica cosa che veniva loro richiesta, in cambio dell'opportunità di apparire in televisione, era

l'affermazione, espressa a voce chiara e con sorriso convincente, che il sapone a secco Melosfrego era il segreto per resistere quarantotto ore filate nell'abitacolo senza svenire per la puzza.

Fu così che a Rocco Brambilla, quella sera, parve di riconoscere nello schermo un ex vicino di casa, partito per il centro mesi addietro e del quale nessuno sapeva più nulla: si sovvenne che l'ultima volta che l'aveva incontrato era stato giustappunto un martedì sera, giorno di andata in onda della trasmissione, e che il martedì sera, nella strada in cui abitava, c'era il Tentativo di Pulizia.

La sequenza di rimandi mnemonici era senza dubbio demenziale, ma restava il fatto che doveva scendere in strada a spostare la lamiera, cioè inserirsi nel serpentone che scorreva lentamente e girare fino al mattino, sperando di trovare all'alba un posto in zona in cui parcheggiare.

Quando il caso decide di fare la carogna ci riesce benissimo: il Brambilla scese, scavalcò montagne di rifiuti elegantemente confezionati, spolverò con cura alcune lamiere stazionanti da mesi sul marciapiedi e raggiunse la sua, azzurra come il sogno di un bimbo:

Disinserì gli otto antifurti elettronici ed ebbe qualche difficoltà con il lucchetto a combinazione alfanumerica, che chiudeva gli ultimi anelli del catenone al titanio che avvolgeva il volante, abbracciava la leva del cambio e raggiungeva il telaio del sedile, passando per il pedale della frizione.

Accese il motore e sterzò tutto a sinistra: la Storia gli stava preparando uno scanno accanto al suo illustre predecessore, il grande Fredy.

Rivolse gesti gentili, poiché tale era la sua natura, agli occupanti le lamiere che lente gli agonizzavano accanto, ma tutti erano intenti a fare qualcosa che impediva loro di vederlo: chi controllava la spia dell'olio e chi si mordeva le unghie, ma nessuno, dico nessuno in quei due metri di strada, guardava dalla sua parte.

Dopo mezz'ora Rocco avvertì i prodromi di un dolorosissimo crampo alla gamba sinistra, quella che presiedeva al cruciale pedale della frizione: tentò di resistere bravamente, ma il dolore divenne insostenibile e fu infine costretto ad arrendersi.

Rilasciò il pedale della frizione e raggiunse trionfalmente il mitico Fredy nella leggenda, bloccando una volta per tutte anche la parte di Città che, fino ad allora, aveva seguito a rantolare illudendosi di possedere un traffico.

In realtà, nessuno aveva dato strada al povero Brambilla, oltre che per gentilezza d'animo, per la semplice ragione che tutta la fila era sospinta inesorabilmente da un lamierone pubblico e giallo, il cui conducente aveva deciso, dopo tre giorni di guida ininterrotta, di avere anche lui il diritto di rivedere la famiglia.

Negli Stati Uniti la faccenda destava enorme interesse ed era seguita in diretta da svariati milioni di persone: alcune interviste, trasmesse e ritrasmesse ogni ora, aggiornavano una sorta di gigantesco gioco delle previsioni, il Totitaly, dal quale risultava che le soluzioni ritenute possibili

erano, nell'ordine, a) ci pensa la mafia, b) ci pensa il padreterno, e, c) tanto loro se la cavano sempre.

Nella parte del marchingegno televisivo riservato alle opinioni dei telespettatori e nel quale si chiedeva loro di indicare quali potessero essere le cause del disastro, il sondaggio indicava, come responsabili, al primo posto i Comunisti, al secondo Gheddafi e al terzo la Cia, cosa sulla quale si dichiararono d'accordo anche alcuni importanti opinionisti italiani, cioè quella speciale branca del giornalismo che vende idee a chi non ne produce e preferisce prenderle già fatte.

Comunque fu così, guardando una di queste trasmissioni, che il figlio di un reduce dal Vietnam, a sua volta naturalmente reduce da qualche guerra in qualche posto e, quindi, esperto in situazioni stupide e catastrofiche, ebbe la grande intuizione di investire il ricavato di un fortunato Bingo in un vecchio, ma pur sempre valido elicotterone militare, di quelli con la musicassetta della Cavalcata delle Valchirie inclusa nel prezzo.

Lo portò nel prato dietro la sua casetta verdemela, con la veranda e il dondolo e la zanzariera e i dischi di John Denver e dei Chicago; lì lo dipinse di un bel color fragola, aiutato dal vecchio suocero che gli apriva lattine di birra a ritmo infernale.

Dotò l'avio mezzo di un robusto verricello e gli scrisse sul pancione, quello dell'elicottero naturalmente, -New Liberator- con un avanzo di vernice blu fosforescente, inutilizzato sin dall'ultima riverniciatura del soffitto della camera da letto, ridipinto dopo lo scoperchiamento della casa in occasione del tifone Rosita, nell'estate precedente.

Quando ebbe finito salutò la famiglia con un rude e affettuosissimo -hai!-, scolò l'ultima lattina di birra e la accartocciò tra le dita, provocando un certo turbamento negli occhi della vicina, intenta a stendere il bucato con uno sfondo di nuvole nere e in sottofondo le note di Via col vento.

Inforcò un paio di occhiali da sole Rayban con le lenti a specchio, si calzò in capo un berretto militare con la visiera ovviamente girata sulla nuca e balzò in cabina, dicendo al suocero -salutala tu per me, dille che lo faccio per loro-, l'uomo rispose con un sobrio -fagliela vedere tu, ragazzo, anche per me-, senza specificare bene che cosa.

Il bestione si sollevò in volo in una nuvola d'erba appena falciata e panni stesi ad asciugare, mentre la vicina si faceva schermo con una mano e tratteneva la gonna con l'altra; dal finestrino sporsero due dita a V: scomparve all'orizzonte, mentre la moglie, in cucina, si asciugava una lacrima guardando l'ultima puntata di -Manuela, la schiava bianca- e i figli prendevano ostinatamente a legnate una innocente pallina.

Fece scalo alle Galapagos, a Ceylon, a Denver, a Cuba quasi, a Lampedusa e alle Azzorre: dopo una sosta tecnica nell'aeroporto di Vergiate per fare rifornimento e pipì, arrivò finalmente alla Malpensata, seppur con qualche difficoltà da parte delle strutture di terra, che si dicevano non attrezzate per ricevere velivoli di quel tipo e, soprattutto, di quel colore.

Venne fatto atterrare infine presso un vecchio capannone defilato, nell'aeroporto della Città Incagliata, come veniva ormai chiamata nel mondo la metropoli.

Appena sceso dall'elicottero, il pilota si rivolse a due meccanici che lo guardavano con la mandibola inferiore penzolante, -I'm Ronny Mancuso, my papa are italiano, all right? Tengo idea, were is your capo?-.

I due si guardarono e poi, chissà perchè, gli risposero -occhei, cammanboi- e gli fecero strada verso gli uffici dello scalo.

Ottenne i permessi necessari, cioè un cortesissimo e ossequiente -ma certo, si figuri, vada dove vuole e faccia ciò che crede, ma si immagini, dovere, saluti tanto la sua signora-, anche perché il comandante dell'aeroporto lo aveva scambiato per un militare americano e, d'altra parte, non è così difficile scambiare un americano per un militare americano.

Il ragazzino salutò portando due dita dove avrebbe dovuto esserci la visiera, poi, sempre scortato dai due meccanici, affascinati dall'impressionante numero di patacche e medagliette che gli ornavano il giubbotto di cuoio consunto, tornò al suo gelatone alla fragola e decollò, sollevando una nuvola di lattine vuote di cocacola, copie rafferme del Corriere della Pera e schegge secche di escrementi del cane della moglie del Comandante, ma tant'è: ogni prato dà quello che ha.

Ronny Mancuso, seguendo le indicazioni ricevute, puntò verso le lontane guglie della Cattedrale della Città, laddove gli era stato detto esserci la maggior sete di libertà della zona.

In verità la sua idea non era tanto geniale, quanto l'unica praticabile in una situazione del genere: togliere le lamiere da quel puzzle sollevandole e portarle dove potessero ricominciare a muoversi normalmente.

Informò delle sue intenzioni via radio, ma anche urlando dal finestrino, le Autorità di vario tipo che gli svolazzavano attorno a bordo di insignificanti moscerini e, una volta che queste seppero trattarsi di pilota americano completo di Silver Country Cross, senza per altro cogliere la sottile differenza, fu finalmente libero di liberare.

Si posizionò sopra un gruppetto di lamiere, dai finestrini delle quali sventolarono, come per magia, una quantità di bandierine a stelle e strisce, mentre mani imploranti si protendevano verso il cielo invocando cicche dei due tipi, in un istintivo quanto inconscio replay.

Quando il cavo del verricello calò il calamitone sopra le lamiere, tacchete, esso rimase ancorato come per sempre: dal punto di vista, ampiamente legittimo, del calamitone, infatti, si trattava di un unico blocco variopinto, e non c'è barba di elicotterone, americano o russo che sia, che possa alzare da terra duecento ettari di lamiera.

Ronny le tentò tutte: fece rotolare da un angolo all'altro della bocca il sigaro, come aveva visto fare una volta a Elliot Gould, poi si asciugò la fronte con il dorso della mano, così come aveva visto fare a John Wayne, sollevò le sopracciglia come Clark Gable in Via col Vento.

Tentò persino un -vecchio mio, ancora uno sforzo, fallo per il tuo Paese-, ma senza risultato, nonostante a William Holden, quella volta, fosse andata bene. Il motore ruggiva impotente e, nonostante il frastuono assordante, nitide arrivavano alla cabina di pilotaggio le pernacchie e gli sghignazzi degli ingrati occupanti delle lamiere.

Va detto che nessuno aveva chiesto loro se ci tenessero poi tanto a essere liberati, ma questo non è argomento che possa interessare un americano in missione salvifica.

La cosa seccò alquanto mister Mancuso, il quale disinserì il calamitone, recuperò il cavo e si allontanò, prendendo quota in una nuvola di pacchetti di sigarette vuoti, antenne televisive tranciate, bambini sotto i tre anni di età: non c'era altro di sollevabile, nelle vicinanze.

Il Polacco delle pantofole aveva osservato, incuriosito prima e interessato poi, tutta l'operazione, standosene sul tetto a terrazza di un'imitazione periferica delle Torri Gemelle, una riproduzione abbastanza riuscita, in scala uno a cinquanta, delle originali.

Aveva aperto un bar con vista sull'incastro, investendo una parte dei proventi dell'operazione pantofole, e stava progettando un modello di city car, priva di volante vista la situazione, da montare direttamente negli interstizi tra lamiera e lamiera dell'ingorgo: da un sondaggio risultava che i Cittadini l'avrebbero acquistata egualmente.

Le evoluzioni di Mancuso gli solleticarono la fantasia e la sua fervida intelligenza elaborò con la velocità di un Texas dell'ultima generazione.

Notato che l'elicotterone dirigeva da quella parte, si travestì fulmineamente da bambino vietnamita con un hot dog in mano e intento a cantare l'Internazionale, in cinese.

Il muso del New Liberator ingigantì, puntando deciso su di lui: ebbe appena il tempo di travestirsi da Marilyn Monroe intenta a sollevare il morale delle truppe al fronte, evitando per un pelo di farsi rubare l'hot dog e affettare il cappellino a pagoda.

Tritando un certo numero di tavolini in finto bambù e alcuni turisti giapponesi, in visita alla famosa Fiera del Body and Cash e affascinati dal mare di lamiera che si stendeva ai loro piedi, Ronny Mancuso depositò il suo bestione sulla terrazza e balzò giù con l'intenzione di chiedere un autografo: in realtà si trovò, dopo soli trenta minuti di pacche sulle spalle e saluti da giocatori di rugby, socio al venticinque per cento del Polacco.

Imperturbabile, un posteggiatore armato di chitarra e con la maglietta che aveva reso celebre la città ben tesa sulla pancetta, continuò a cantare -ved'ò mare quant'èbbello- in un turbinio di fazzolettini lerci e tovagliette con scritto -Bar del golfo di Porta Nuova-, unite a un certo numero di piattini di plastica e carte di credito di banche giapponesi, sollevato dalle pale dell'elicottero che decollava con le due dita a V sventolanti dal finestrino.

Il mattino seguente Ronny solcava nuovamente il cielo anemico della metropoli: sotto la pancia dell'elicottero penzolavano le robuste cinghie dotate

di ganci che il suo socio aveva rilevato, per una vera bazzecola, dai lamierononi del Comune addetti in passato alla rimozione delle lamiere e ora inutilizzati da un pezzo, per le note ragioni.

Per una cifra che a tutti parve accettabilissima, Ronny cominciò a sollevare le lamiere e a traslocarle fuori città; anche questo si rivelò un colpo da maestro del Polacco: mentre il suo socio si occupava di sgomberare il centro della Città, approfittando della curiosità che i recenti avvenimenti avevano suscitato, prese accordi con una televisione via cavo, proponendole un concorso di sicuro successo, il -Dove diavolo abiti?-

Si trattava di bendare l'occupante della lamiera agganciata, depositarlo in un posto fuori mano, togliergli la benda e, via al cronometro, vedere in quanto tempo sarebbe riuscito a rintracciare la famiglia e l'abitazione connessa.

L'Arcivescovado concesse il patrocinio alla trasmissione, poiché tendeva a mantenere unite le famiglie e a valorizzare la casa come punto d'incontro di affetti e interessi.

Il Polacco, in quell'occasione, riuscì a piazzare presso la Curia perché le usasse come premio per la Famiglia pia dell'anno, una partita di madonne nere difettose, acquistate tempo addietro da un funzionario dell'Ambasciata del suo Paese: erano costate poco perché, pur essendo nere e polacche e avendone quindi tutte le ragioni, stentavano a piangere.

Il difetto era miracolosamente scomparso allorché le statue erano state stoccate in un magazzino accanto ai caselli dell'autostrada, sul tetto del quale era un enorme cartello che diceva -Benvenuti in Città-.

Dati gli ottimi rapporti intercorrenti con le Autorità sia ecclesiastiche che cittadine, per il Polacco fu un gioco da ragazzi ottenere in concessione il sagrato della Cattedrale e l'annessa Cattedrale stessa, anche se solo negli orari liberi dalle funzioni religiose.

Grazie agli agganci creati con ogni tipo di televisione esistente al mondo, egli ebbe la possibilità di offrire, a cifre esorbitanti ma pur sempre convenienti, un intero pacchetto di prestazioni e servizi decisamente allettanti per gli operatori del Made in Città, settore moda e superfluità varie.

In breve: il Polacco era in grado di noleggiare la Cattedrale per sfilate di moda e il sagrato come parcheggio, oltre al trasporto a mezzo elicottero delle vetture degli invitati; inoltre il buffet era garantito dal Bar del golfo di Porta Nuova e, per la prima volta nella storia della moda, alcuni ordini di suore avevano accettato che le consorelle sfilassero come indossatrici per le varie griffe, in cambio di una percentuale sugli introiti, da destinare alla costruzione di una sala giochi per i bambini di Sarajevo; i giochi li avrebbe venduti alle suorine il Polacco stesso, che ne aveva rilevato uno stock da una serie di oratori della Città, che li avevano recentemente sostituiti con play station e distributori automatici di pasticche di ecstasy.

Quarantadue reti televisive del globo avevano acquistati i diritti delle trasmissioni a scatola chiusa.

Il Sindaco di Città e l'intera giunta comunale erano in subbuglio e apprensione: troppo potere stava convergendo nelle mani del Polacco, inoltre la storia di quest'uomo era ormai nota in tutti i continenti, con la conseguenza che torme di avventurieri di ogni colore e religione, provenienti da ogni angolo della terra, benché quest'ultima fosse notoriamente rotonda, confluivano in Città fingendosi poveri morti di fame, derelitti perseguitati e oppressi da ogni genere di dittatura, ed essendo in realtà a caccia di un facile e rapido arricchimento -sulle spalle della nostra gente-, come aveva acutamente osservato l'assessore Galbiati.

Al termine di una seduta piuttosto agitata, venne approvata una delibera che dava il via alla posa, sul sagrato della Cattedrale, di una statua raffigurante uno scultore che scolpiva una statua, opera dell'architetto Pisoni, quindi a diciotto panchine in marmo di Carrara e con fontana incorporata, opera del designer Paffetti, oltre al conferimento dell'incarico ai quattro fotografi più prestigiosi del Paese di svolgere una ricerca sui mutamenti avvenuti nel paesaggio urbano, tra le sedici del diciassette ottobre e le quindici del ventiquattro aprile.

Nella delibera di fine anno era prevista la stampa in quarantottocromia di un volume che documentasse il lavoro dei fotografi, ai quali veniva altresì concesso, oltre a un cachet molto allettante, il diritto ad allestire nella Cattedrale mostre personali delle opere medesime fino a un massimo di venti volte e, dulcis in fundo, l'autorizzazione a fregiarsi del titolo di Pubblico Artista.

L'esempio del Polacco aveva comunque insegnato qualche cosa anche alla Pubblica Amministrazione, cosicché l'Assessorato alle Famiglie & Affini bandì un concorso abbinato alle mostre fotografiche, dal titolo -Vedi un poco se ti riesce di capirci qualche cosa-: il premio consisteva in un sacchetto di Giuseppini d'oro, dei quali era stato recentemente trovato un giacimento nei sotterranei del Palazzo Comunale.

Nel corso di un ricevimento notturno sul sagrato, dato da uno stilista che andava per la maggiore in occasione della presentazione alla stampa di un servizio di posate in zaffiro con inserti in radica, il Sindaco e il suo vice avvicinarono il Polacco e si appartarono a confabulare con lui, a lungo.

Al termine del colloquio il volto del Polacco era tagliato in due da un sorriso abbagliante.

Uno scarno comunicato, diffuso nei giorni a seguire attraverso i soliti media, informò la popolazione, che aveva nel frattempo ripreso a circolare a una media di settecento metri all'ora grazie a Ronny Mancuso, che tutte le attività del Polacco erano state rilevate dall'Amministrazione, che era stata privatizzata e quotata in borsa con il nome mutato in -Tefuvedemi Spa-, con un accento sbarazzino sulla seconda E.

Al Polacco era stata ceduta in cambio la sovranità assoluta su una lontana città coloniale, un tempo capitale dello Stato quando esso ancora esisteva, unitamente al diritto a battere moneta e a farsi chiamare Santo Padre.



Sistemata la parte burocratica della faccenda, il Sindaco si fece condurre da un'eliambulanza alla sede del Governo, in una splendida villona in mezzo ai boschi, poco a nord di Città.

Il Re Presidente e il Sindaco di Città parlarono a lungo, sotto l'occhio vigile dei trentadue avvocati di Corte: si trattava infatti di scoprire se qualcuna delle attività del Polacco, nelle quali la Pubblica Amministrazione si era lanciata, non fosse per caso in contrasto con la legge.

In effetti, come qualche legale fece notare timorosamente, la speculazione, la circonvenzione d'incapace, la truffa e il millantato credito, associati all'omissione di atti d'ufficio e alla distrazione di fondi pubblici a fini personali, non erano esattamente in linea con il dettato dei codici.

Sua Maestà tagliò corto -si cambino 'sti ostia di codici, alura!-, con i due puntini sulla U: dopo breve discussione, sulle modalità e non sulla sostanza dell'intervento, il Re Presidente, in cambio di un'esclusiva per le sue emittenti televisive, garantì che la General Security co., della quale suo fratello era Amministratore Unico, non avrebbe avuto nulla da obiettare circa le attività del creando Settore Terziario Invasivo & Magniloquente del Comune di Città.

L'eliambulanza che riportava il Sindaco alla Residenza Municipale spandeva, frammisto al rumore dei rotori, il fischiettare allegro del Primo Cittadino, mentre in lontananza si stagliava la sagoma inconfondibile del New Liberator di Ronny, il quale continuava imperterrito il via vai tra centro e periferia, inseguito dalle telecamere del famoso programma -Ce la farà Ronny il Liberatore?-.

Il Sindaco guardava dal finestrino la Città, la Grande Nespola, come amava chiamarla la popolazione: si stendeva sotto di lui in un rutilante ammasso di lamiera con i fari accesi nell'oscurità incipiente, mentre nell'aria si mescolavano, come sapientemente dosati da un mixer di rango, clacson tritonali, sirene antifurto, sirene di ambulanze e di lamiera fiammeggianti dei pompieri, urli di mamme e di tifosi di calcio, pianti di mamme rock e anti rock, di figli alternativi, luci psichedeliche provenienti dal semaforo di via Borghetto in preda a una crisi di nervi e colpi di pistola provenienti dal supermercato Affaracci & Affarucci di via Del Babbeo.

A tutto ciò si sovrapponeva un pulviscolo di indecifrabili suoni spezzettati e briciole di luce di ogni colore che fuoriuscivano dalle finestre, aperte nel tepore primaverile, in un trillo incessante di voci di presentatrici, brandelli svolazzanti di quiz a premi e di telegiornali, notizie dalla Bosnia e servizi sulle sfilate in corso nella Cattedrale, sul Mercatino del Sagrato.

L'organo della Cattedrale, voce solista sul magma coloratissimo e rumoroso, spandeva le maestose note dell'Inno della Città, una vecchia melodia il cui testo recitava più o meno così -lassa pur che el mund el disa-, cantato con lieve accento foggiano e i soliti due puntini sulla U.

Il Primo Cittadino, cullato dal ronzio dell'elicottero che si faceva largo tra nuvole di volantini pubblicitari e buoni sconto dell'Unione Cittadina

dell'Enorme Distribuzione, socchiuse gli occhi, pensando al titolo da dare alla prossima serie di manifestazioni.

A un sobbalzo del velivolo, che aveva incontrato qualche difficoltà nel tritare alcune centinaia di piccioni di salute cagionevole, il volto del Sindaco si distese in un sorriso, aveva finalmente trovato: -Lamiere et Lumieres-.

Non c'entrava un gran che, ma fu felice egualmente.

Il seguito è ancora in corso di realizzazione.